

Titolo || I figli d'arte

Autore || Mimmo Cuticchio

Pubblicato || Aa. Vv., *Album di famiglia. Cinquanta anni di attività di Giacomo Cuticchio*, Palermo, Associazione Figli d'Arte Cuticchio, 1984, pp. 22-26

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

## **I figli d'arte**

di *Mimmo Cuticchio*

testimonianza raccolta da *Guido Di Palma* - Marzo 1984

Fino al '58 c'erano nella sola Palermo più di dieci teatrini di pupi e una quarantina di pupari e aiutanti. Poi i pupi finirono al mercato delle pulci. A questa crisi cercarono di resistere alcuni pupari: Argento, Giacomo, mio padre, Mancuso; per il grande amore che avevano per i pupi.

Le tentazioni le ebbero pure loro di lasciare tutto. Io ricordo quando ero piccolo, verso il '55-'56, mio padre voleva vendere tutto, allora noi, cioè io, i miei fratelli e le mie sorelle, abbiamo visto piangere nostra madre, che gli diceva: - Giacumè, ma come, n'amu curcato rintra i grutti, i pirocchi e i scimisci 'nannu arrusicatu, amu vistu bellu e malu tempu, chi pupi amu crisciutu setti figghi e ora ti vo vinniri? ma chi si pazzu; chi fa 'nfuddisti? – ed era mia madre, che si era sposata a soli 15 anni e in tutti questi anni, che è stata con mio padre, l'amore per i pupi le era entrato nel sangue. A mio padre ce lo ricordiamo, noi fratelli che eravamo tutti piccoli e piangevamo come i pazzi, che rispondeva: -Nessuno mi aiuta, a televisioni va trasennu 'nte casi, non fannu avutru ri veniri genti ca vonnu vinnuti i pupi, un sacciu 'nsoccu e fari- e mia madre: -E andiamo di nuovo nei paesi; sai nei paesi la televisione ancora non ci sta, in città arriva prima, nei paesi dopo. - E così hanno ripreso nuovamente la vita randagia nei paesi. E arrivò a resistere mio padre, girando i paesi, fino al '58-'59.

Quando ero ragazzo avevo delle crisi perché non volevo fare il puparo. Mio padre purtroppo, per una certa mentalità che aveva, non era molto disponibile per noi figli: sopra il palco aveva appeso un cartello dove c'era scritto: «Un posto per ogni cosa, ogni cosa al suo posto». Questo significava che era vietato spostare un pupo, era vietato fare una scena che fosse di nostra creazione, dico nostra di mio fratello Nino e di mio fratello Guido.

Per questo, da ragazzo, ho fatto esperienze diverse: impiegato di negozio, muratore, fabbro ferraio, pulitore di metalli, tutti mestieri manovali, perché avevo solo la quinta elementare. Quando finii il militare e dovevo decidere di fare qualcosa, tornai a Palermo, e quel cartello nel teatro di mio padre c'era sempre. Mio padre aveva messo su uno spettacolo per turisti, che negli anni '60 venivano a Palermo, e ogni sera il teatro era pieno. Per cui a lui andava bene fare sempre lo stesso spettacolo «La morte di Ruggiero dell'Aquila Bianca», uno spettacolo montato ad hoc per i turisti e solo dopo furibonde lotte sono riuscito a riprendere alcuni vecchi spettacoli che avessero un principio e una fine e andassero bene, per questo, ai turisti e al pubblico occasionale, ma che dessero anche a noi la possibilità di riprendere un po' la tradizione vera e propria dell'opera dei pupi nel susseguirsi delle puntate; cosa che i miei fratelli, più piccoli di me, non ricordavano, perché non avevano seguito mio padre. Così si fecero spettacoli come «Cladinoro prende le armi», «La riconoscenza tra Malagigi e suo fratello Viviano del bastone», «Il gran duello di Orlando e Rinaldo al pietron di Merlino», ed ogni settimana cambiavamo spettacolo. Ma per mio padre era sempre un dramma, perché si dovevano preparare nuovi pupi, nuovi effetti di scena, e si tormentava più lui che noi che ci lavoravamo. E diceva sempre: ma perché fate tutti questi sforzi; non vedete che i palermitani non vengono? Fate sempre lo stesso spettacolo, tanto i turisti cambiano sempre. - Ora io non mi sentivo soddisfatto facendo sempre lo stesso spettacolo; non mi piaceva fare l'impiegato, così come non mi piaceva fare sempre lo stesso spettacolo.

C'è da dire molto sui turisti... hanno salvato l'opera dei pupi. I turisti erano il nuovo pubblico, però dobbiamo togliercelo dalla testa che i turisti vedevano in Orlando e Rinaldo le stesse cose del pubblico tradizionale, i turisti però venivano. Forse perché hanno un'educazione diversa a questo tipo di teatro, al teatro delle marionette o al teatro in genere. Vedevano in queste storie, in questo ambiente, alcune realtà culturali che si stavano perdendo e che ancora vivevano e resistevano, e sono stati loro che a noi figli hanno fatto tornare la volontà di continuare.

Volevo uscire da questa situazione, ma non sapevo come. E poi dopo essere stato tutta la gioventù fuori di casa avevo un po' perso la fiducia di mio padre, nel senso che lui non aveva visto in me il ragazzo prodigio a cui, una volta finito il militare, gli mette su un teatrino: - No mio figlio è sempre stato sballato e se io adesso gli metto su un mestiere, ho paura che lo farà finire in fumo. - E allora non mi diede nemmeno un pupo. Io allora che cosa dovevo fare da solo... per mettere su un teatro ci volevano i milioni.

Ogni tanto venivano a Palermo delle truppe cinematografiche e io andavo a fare la comparsa, il generico o l'attore, o quello che capitava. Poi negli ultimi tempi ho conosciuto un architetto, che adesso è morto, l'architetto Schiaccianoce, molto noto nel mondo del cinema, e ho lavorato con lui nel film di Vittorio De Sica «Il viaggio»; lavoravo con lui alla scenografia e, visto il mio entusiasmo, diventai uno dei suoi assistenti in quattro o cinque film.

Mi trovai bene anche perché riuscii a guadagnare un po' di soldi e a metterli da parte. Poi a Palermo trovai un posto come portiere di notte; la notte andavo a lavorare e mentre facevo la guardia scrivevo copioni, leggevo libri, insomma studiavo. Così di notte studiavo e di giorno vagabondavo, la sera andavo a dare una mano a mio padre per lo spettacolo.

Una sera, ero molto deluso, non mi piaceva fare l'impiegato, ma non avevo molte vie d'uscita, per fare il puparo a quell'epoca non c'era la disponibilità degli enti pubblici a darmi una mano, né da parte degli altri teatranti, perché ognuno tirava la propria baracca. Allora una sera ero come quello che non sa che cosa fare e camminavo per la strada, era il 1970. E quando si dice il colpo di fulmine: mi viene proprio davanti Peppino Celano, vecchio amico della mia famiglia, puparo, cuntastorie e costruttore di pupi. Mi viene un attimo di illuminazione, gli sono andato incontro e ho detto: «Don Peppino» - «oè! Mimmuzzu» - 'nn'abbrazzamu e gli dissi: «Don Peppino, vossia che ha insegnato a tanta gente, perché non mi insegna a costruire i pupi?» - «Ma ca fare, io sugnu puru deluso, i me figghi canciarù tutti mistiere, poi alcuni allievi che ho avuto mi

Titolo || I figli d'arte

Autore || Mimmo Cuticchio

Pubblicato || Aa. Vv., *Album di famiglia. Cinquanta anni di attività di Giacomo Cuticchio*, Palermo, Associazione Figli d'Arte Cuticchio, 1984, pp. 22-26

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

hanno tradito, sono sconcertato e non voglio insegnare più niente a nessuno». Ma l'indomani mattina, non erano le sette che andai al suo laboratorio, tanto che, quando mi vide arrivare, si mise a ridere. Allora lui ha aperto il suo laboratorio e cominciò a lavorare facendo delle ossature di legno per i pupi, si mise il tradizionale portellino davanti la porta e mi lasciò fuori. Lui lavorava dentro e io guardavo da fuori. E gli dicevo: «che fa se io compro un foglio di rame, lei me li presta i modelli che io vedo di farmi qualche pupo?» - «Ah ma ci vuole tempo, io per ora sto facendo queste ossature... comunque compralo, poi vediamo» - comprai un foglio di ottone e un po' di stagno. Il giorno dopo andai da Celano, ma passò più di una settimana prima che si decidesse a tirar fuori i modelli; comunque un giorno si decise e cercò per una giornata intera questi modelli e finalmente uscirono fuori. - Tieni, cominciati a segnare l'ottone - Quando passarono i primi 20 giorni sua figlia Mela, che abitava là vicino, gli disse: - Papà, ma perché a Mimmo non lo fai entrare dentro? - era d'inverno- c'è freddo fuori, du picciottu mori ru friddu . -Tu fatti i fatti tua e vattinni -. Sono stato lì quasi tre mesi, con il pupo che stavo costruendo sempre bloccato; io ero limitato, più che tagliare i pezzi e metterli in uno scatolone non seppi fare. Un bel giorno stava piovendo a dirotto e c'era un balcone proprio davanti la porticina del suo laboratorio ed io cercavo di ripararmi, perché ero mezzo bagnato. Allora veniva continuamente sua figlia pregando Celano di farmi entrare. Insomma, come volle Iddio, quella mattina si convinse e aprì il mezzo «purtidduzzu» e mi disse; - Trasi e mettiti cà rarrerri a porta, talia e un ti moviri ri cà.

Quello fu il primo passo, finalmente entrai dentro. Si mise a lavorare e io guardavo. Questa storia durò un mesetto e finalmente dopo che ero tutti i giorni là a guardare, lui finì le ossature e si decise ad aiutarmi. Dal quel giorno sono riuscito a convincerlo che non ero uno dei soliti ragazzi che aveva l'euforia di imparare qualcosa e che poi al momento buono se ne sarebbe andato. Quando il primo pupo fu pronto, purtroppo per bisogno di soldi lo dovetti vendere, mi pare cinquantamilalire, e grazie a quei soldi che ricavai, comprai quattro fogli d'ottone e nacquero quattro pupi. Poi di questi pupi ne ho venduti due e ne ho fatti altre sei, con questo sistema riuscii ad avere otto pupi armati, tre soldatini, una donna e qualche altro paggetto. Capì in quel periodo di fare uno spettacolo a Terrasini. E allora cosa ho fatto? Subito ho fatto delle quinte e dei cieletti, ho preso quei pochi pupi che avevo e sono andato alla ventura. Descrivere tutto minuziosamente sarebbe troppo lungo.

All'inizio con i miei fratelli non potevamo avere un teatrino, perché non avevamo i soldi e nostro padre non poteva darci niente.

Io in quel periodo fui chiamato dall'attore regista Giancarlo Sbragia, per una commedia che doveva mettere in scena, in cui si utilizzavano dei pupi. Facevo il tecnico dell'animazione, oltre ad avere costruito i pupi, ho fatto alcuni mesi di esperienza con loro, esperienza in quel momento positiva: oltre che lavorare con dei professionisti seri, ho anche conosciuto un pubblico diverso e questo mi ha fatto crescere molto. Quando sono tornato avevo guadagnato un po' di soldi, e grazie a questi, con i miei fratelli abbiamo affittato un locale in via Bara, un magazzino, ci abbiamo lavorato non so quanti mesi per metterlo a posto, abbiamo messo su un teatrino e l'abbiamo chiamato Teatrino "S. Rosalia" dei "Figli d'arte Cuticchio", in omaggio a Peppino Celano, che era devoto di S. Rosalia. Siamo andati avanti con mille difficoltà, non ci curavamo del lato burocratico, la nostra lotta non voleva essere quella della carta bollata, non volevamo perdere tempo andando al Comune, alla Provincia. Però, chissà perché, o nella vita c'è giustizia o siamo stati fortunati, una volta, dopo aver fatto diverse tournée all'estero, ci hanno chiamato al Ministero del Turismo e dello Spettacolo; allora c'era Spagnuolo, che mi chiese se potevo andare a Roma a risolvere alcune formalità. Andai e Spagnuolo mi disse: «Cuticchio io la devo rimproverare perché lei non è mai venuto da noi» e mi fece vedere una carpetta di lettere, che erano arrivate dalle ambasciate di Londra, Parigi, Berlino, di congratulazioni e ringraziamenti per la nostra presenza in quelle città. Così, questo è successo nel '75, il Ministero ci ha detto di fare domanda chiedendo un contributo.

La prima volta abbiamo sbagliato qualcosa ed è stata scartata; poi l'abbiamo rifatta e siamo riusciti ad ottenere questo contributo. Noi credevamo in questo teatrino, non tanto per tradire la famiglia, ma per uscire dal guscio ed essere finalmente noi stessi, per interpretare l'opera dei pupi cercando di renderla attuale quanto più possibile, e riprendere la tradizione. Poi ci siamo resi conto che il pubblico di una volta non c'era più, c'era un pubblico nuovo, che non era solo quello dei turisti, era l'altro pubblico fatto dai figli di quelli che prima frequentavano l'opera dei pupi: per loro era una cosa nuova e la nostra meta era quella di arrivare ai giovani, ai più piccoli, perché facendo conoscere loro l'opera dei pupi, forse domani, ci sarebbe stata speranza. Infatti, adesso, dopo poco più di dieci anni abbiamo avuto ragione.